

Montello, il jazz guida delle storie

Walter Tomada

UDINE

Dopo "La solitudine del mitilo" e "L'ort", Stefano Montello presenta in anteprima oggi alle 19 al Caffè Caucigh di Udine "La mia generazione suona il jazz", sua ultima fatica. Dopo aver affermato nel primo libro di non essere un musicista e nel secondo di non essere un poeta, «credo di aver capito con questo di non essere neppure un romanziere». O perlomeno non è un romanzo nel senso classico: «Forse si potrebbe definire un romanzo per episodi».

Di che tipo di testo si tratta? «Sono narrazioni, storie anche molto diverse tra loro. Le tiene unite l'unico "io narrante": son tutte in prima persona, in buona parte autobiografiche. Ma anche storie ascoltate da amici o da sconosciuti, durante alcuni viaggi o sotto la porta di casa. Per scrivere c'è sempre bisogno di vivere: di conseguenza, vivere anche storie e vite di altri. In questo letteratura e arte sono sempre esempi di democrazia ed empatia».

Di cos'è metafora il jazz? «È assimilazione del suono al significato: non dà risposte, è un orizzonte i cui confini sono sem-

A UDINE

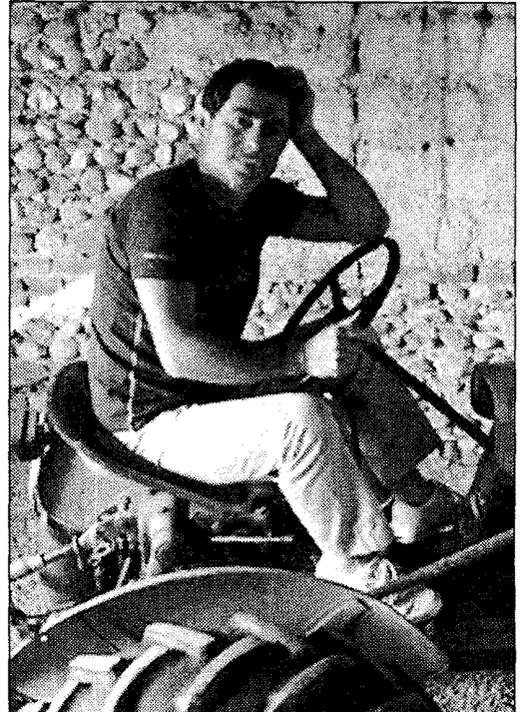
Oggi
presenta
il suo
nuovo libro

pre dissimulati. È tornare al tema condiviso dopo aver improvvisato per un numero dato di battute. È insieme anarchico e rigoroso. Questa è la metafora che mi interessava anche per descrivere quella generazione di jazzisti, ma di artisti in genere, friulani che in questo momento si stanno imponendo a livello nazionale e internazionale. Con la musica, con la poesia, con le arti plastiche o figurate, con il teatro».

Quanto hai sudato su questo libro? «Non c'è il soffio di leggerezza del "Manual critic". È un libro pensato molto, e in qualche modo disperato, senza speranza. Per esempio la speranza, che quelli della mia generazione hanno vissuto sulla pelle, di un futuro migliore. Una speranza che era pure illusione di arrivarci senza fatica, cantando canzoni popolari e slogan di piazza. È

DALLA MUSICA ALLA TERRA

Stefano Montello ha scritto la serie di racconti "La mia generazione suona il jazz"



finita a pistolettate, a volte. Purtroppo. Proprio perché questo tipo di speranza non c'è più, è un libro pure sollevato. Come il jazz, non dà risposte ma la certezza che qualcosa di nuovo e meraviglioso possa uscire da un momento all'altro dalla bocca o dalle dita di qualche musicista».

Il jazz è generoso e appassionato ma è spacciato anche per cerebrale. Che jazz suona Montello? «Un jazz romantico, se può esistere una definizione simile. Mi piacciono ancora le persone, le loro storie. Mi piacciono le voci, i timbri, le modulazioni. Intuire ciò che non è detto, magari per pudore. Mi piacciono i gesti, anche piccoli, ma che

siano o che possano diventare simbolo d'altro, di qualcosa di più grande».

In futuro quali altre direzioni ti attendono? «È un problema che non mi pongo. Ho sperimentato la musica, la scrittura di canzoni, la prosa poetica e persino il monologo teatrale. È molto di più di quanto preventivato. Probabilmente ci sarà una traduzione in italiano del libro sull'orto e qualcosa che abbia come fulcro la mia attuale esperienza di responsabile della Fattoria Sociale Volpares a Palazzolo. Il futuro della cooperazione, delle microeconomie. Questo mi interessa. Il futuro».

© riproduzione riservata

